

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Nell'Albania settentrionale.

Itinerari del 1897

del socio prof. ANTONIO BALDACCI (1)

Alle 3,30 arriviamo alla Ciafa Madhe Miredita, ossia al grande valico della Mirdizia a 500 metri s. l. d. m. fra il Fandi Madhe e il Fandi Vogel, i due fiumi principali che alimentano il Mati nel suo versante destro e che si possono considerare come la parte più importante del sistema idrografico del Mati. La salita fin quassù ha durato un'ora e non è certo agevole la cosiddetta « shkalla » che si svolge dentro la profonda gola, sulle rupi della quale fanno bella mostra i cespugli dell'elegante *Staehelina uniflosculosa* e del solito *Hieracium Delphinoides*, ancor più tomentoso ed elegante del solito. Il *Pinus brutia* sta in ciuffi o in alberi isolati sul versante di faccia in compagnia di grandi ginepri, querce e carpini.

Alla chiesa di San Paolo (Sk' Paalit), classica per le adunanze che vi tengono i capi dei Mirditi nelle grandi occasioni politiche, noto un boschetto certamente artificiale di olmi, cornioli e frassini. Nel fondo, sulla destra del Fandi Vogel, si stende il villaggio di Blinisti (inferiore e superiore); sulla sponda destra comincia il distretto di Orosi. Noto la *Centaurea Guicciardii*. Dal fondo del Fandi Vogel tendiamo direttamente ad Orosi per continue ascese e discese nello schisto. Questa è la regione classica dei grandi boschi della Mirdizia, che sono contestati la maggior parte e faranno sorgere lunghe e difficili complicazioni, dando luogo anche a molte e gravi delusioni. Alle 7,45 giungiamo in Orosi, capoluogo della Mirdizia.

(1) Continuazione e fine. Vedi fasc. precedente, pag. 1141.

Il villaggio, che si presenta bene veduto da qualche cocuzzolo circostante, ha circa 130 case e poco meno di 1000 abitanti, tutti cattolici. Il nucleo centrale sorge sotto la rupe principale del Malj Shenit, il monte Santo, che sovrasta come un ampio altopiano al Fandi Vogel e al Mola Lurese ed è il monte « per eccellenza » della Mirdizia.

L'Abbazia, alla quale noi ci rechiamo per chiedere ospitalità a Monsignore Primo Docci, l'Abate mitrato del paese (questa carica religiosa ha una certa somiglianza con quella degli antichi « vladika » montenegrini), è nella parte opposta della frazione più grande del villaggio: mentre arriviamo, anche Monsignore sta per rientrare all'Abbazia di ritorno dagli stazzi che ha sul Malj Shenit e ci riceve e ci ospita signorilmente. L'Abbazia di Orosi rappresenta la più attiva isola di civiltà in queste parti.

Il 27 giugno partiamo da Orosi per la casa di montagna di Monsignore. Il sentiero rasenta le rovine della chiesa di Master Kol, dopo le quali incomincia una vasta pineta di *Pinus brutia* (?). Alla Shkalla Palnje trovo alla sua quota più alta il *Hieracium Delpinoi*. Entriamo nell'altipiano da Ciafa Ciri dove sorgono diverse capanne per l'alpeggio. Da un cocuzzolo dominiamo subitaneamente la magnifica superficie carsica che forma il Malj Shenit, ricoperta di boschi di faggi, di abeti e di pini con qualche larice, e che raggiunge l'altezza media di 1400 metri e la massima di 1500 sull'orlo che domina la Mola Lurese. Le praterie sono in vegetazione rigogliosa ed ho raccolto quasi tutte le specie che figurano nella collezione pubblicata; ho fatto, similmente, largo bottino sulle rupi che circondano la comoda casa svizzera di Monsignore, la quale ci sembra quassù un paradiso delizioso. E notiamo con piacere la solida autorità che l'Abate gode fra i suoi Mirditi. Continuiamo l'esplorazione delle rupi e delle praterie a N. O. della casa, indi penetriamo nelle foreste fino alla profonda voragine carsica di Spelha Sterciovke (dentro la quale un sasso impiega parecchi secondi prima di toccare il fondo dell'abisso) e alla caverna con neve e ghiaccio che si apre più lontano. Il *Juniperus communis* caratterizza qui la vegetazione degli arbusti. Il panorama che si gode dentro la foresta è limitato alle montagne di Selita e Lurja, ma verso N. O. si riconoscono perfettamente tutte le montagne del vecchio Montenegro e principalmente del Primorje dominato dal Rumija.

Il 28 giugno, Monsignore vuole accompagnarci personalmente per un'escursione attraverso a tutto il Malj Shenit. Oggi noto anche

frequenti alberi di *Taxus baccata* e qualche nuovo esemplare di *Larix europaea*. Il fondo delle foreste è formato di *Oxalis Acetosella*, *Viola silvatica*, *Galium anisophyllum*, *Coeloglossum viride* e *Neottia Nidus avis*. Ai margini la *Roripa Lippizensis* e il *Vaccinium Myrtillus*. Troviamo stazzi di pastori dello Zadrìma. Le belle montagne di Selita e di Luria, che ci appaiono in tutta la loro imponenza sui ciglioni nel versante della valle alpestre della Mola Lurese, ci aguzzano il desiderio di poterla esplorare e Monsignore, che vorrebbe farci contenti, manda tosto alcuni fra i suoi uomini più fidati a sentire se i villaggi di quei monti ci darebbero la « bessa »; ma disgraziatamente essi ritornano con risposta negativa perchè i musulmani si opporrebbero con le armi alla nostra entrata nel loro territorio. Facciamo buon viso a cattivo giuoco e riprendiamo l'esplorazione del monte Santo, incontrando interi prati di *Cerastium grandiflorum* e *Moenchia mantica*, finchè vediamo nella profonda valle verde i due villaggi che non vogliono sapere di noi. Le rupi che formano il nostro osservatorio momentaneo ad esposizione S. sono coperte di *Vincetoxicum Huteri* e *Mollkia petraea* con qualche arbusto di *Berberis vulgaris*, *Quercus sessiliflora* e *Fraxinus Ornus*; dobbiamo essere a circa 1000 metri s. l. d. m. Ai margini dei prati e delle selve sono comuni la *Lonicera Formanekiana* e l'*Evonymus verrucosus*. Dalla cima del Malj Shenit godiamo la vista sul distretto di Prizren e di Dibra.

Il ritorno si compie con la caccia alle lepri di cui sono abbondanti tutte queste montagne. Incontro un prato, in parte erbosissimo, in parte sassoso, che sembra un giardino: è formato di *Astragalus purpureus*, *Pedicularis summana* e *Veratrum album* miste a *Helianthemum oelandicum* e *Globularia bellidifolia*. Questa escursione, che è stata lunga e laboriosa, ci ha fatto profittare dell'ospitalità dell'Abate anche per l'indomani. Il 30, il dott. Hassert parte per Prizren con l'obiettivo di Giakova (dove poi non ha potuto recarsi perchè i luoghi non sono sicuri e il Governatore di Prizren non vuole assumersi responsabilità) per la valle malsicura dell'alto Fandi Vogel: io parto per il monte Mnela o Monela che ascendo dal versante di Spaci donde scendo a Kalyvacì.

La montagna di Mnela è una delle più alte e più considerevoli della Mirdizia e si stende fra il corso superiore dei due Fandi, raccogliendo i villaggi più temuti dell'intero paese, ossia quelli che formano la tribù guerriera degli Spaci. Da Orosi al letto del Fandi Vogel la mulattiera attraversa ridenti boschi di *Pinus brutia* e delle comuni

essenze della montagna media, scaccheggianti di molti piccoli campi di mais e di qualche vigna; nel versante opposto, sotto Spaci, il dumeto è basso e anche il pino cresce con difficoltà. Nei luoghi umidi il *Cotoneaster pyracantha* e sulle rupi il *Hieracium Delpinoi* e la *Salvia ringens* var. *Baldacciana*. Intorno al villaggio di Spaci, dove giungiamo dopo un'ora da Orosi, la *Scabiosa crenata* tiene il predominio sulle altre erbe. La curiosità che mostrano gli indigeni per la mia persona vestita alla « franca » è infantile e dilettevole ad un tempo. Questi mirditi intorno ai quali si sforza di trovare la verità la fantasia dei pochi studiosi che penetrarono nel paese, si presentano infatti all'osservazione come un popolo primitivo, forse più semplice di tutte le altre tribù dell'Albania settentrionale. Essi portano bensì le armi e il loro stimolo è per la lotta contro la proprietà e tutto ciò che è estraneo alla loro gente, ma in sostanza hanno un fondo mite e si lasciano facilmente guidare dai loro capi e dai sacerdoti. Nel letto del Fandi Vogel ho notato: *Erysimum canescens* var. *graecum*, *Gentiana cruciata*, *Linaria peloponnesiaca*, *Marrubium apulum*, *Tragus racemosus*, *Deschampsia flexuosa*. A 150 metri sopra il villaggio riprende la macchia con pini. Continua lo schisto e di questo terreno è tutta la montagna di Mnela che oggi attraversiamo.

Alle 8,30 sortiamo alle ultime case della Bijeshka Spasit (Gurzi), dove si stendono prati e boschi di pini con molti ciliegi. I prati sono formati in maggioranza di *Orchis coriophora* e *Muscari comosum*, poi di *Spiraea Filipendula* e *Gratiola officinalis*, *Rhinanthus minor*, poi di *Cerastium manticum*, *Ornithogalum pyrenaicum*, e più in alto di *Rhinanthus minor*, *Polygala amara*, *Ranunculus Villarsii*. Alle dieci giungiamo agli stazzi Mnest Spashit con le solite praterie e pinete alternate. Da queste capanne cominciamo l'ascesa della Mnela o Monela Spasit, attraversando dapprima pinete miste a faggi e poscia di nuovo pinete rade. Alle 2 pomeridiane tocchiamo finalmente la cima di questa montagna gibbosa, tanto ricca di pascoli, ma povera di acque e ancora oggi chiazzata di ampi nevai nelle conche infinite. La cupola è calcarea con rupi inaccessibili nei fianchi a sud-ovest; ma sotto il calcare si trova subito lo schisto. Nei prati del fianco nord-ovest noto la *Tulipa Grisebachiana* e l'*Ornithogalum tenuifolium*, oltre a qualche esemplare di *Genista sagittalis*.

Il panorama che si gode da questa cima spazia per tutta l'Albania del nord e la Macedonia finitima. Alle 5,15, dopo aver esplorato in ogni senso la montagna, cominciamo la discesa, entrando nella stretta

gola dell'Uj Kalyvaria, il torrente di Kalyvari, formata sempre di schisto e coperta di macchie intense di *Forsythia europaea*. Questa valle comincia ad essere coltivata ad un'ora circa dalla cima della montagna e, a poco a poco, scendendo sempre, troviamo le prime case isolate di Domni, la frazione più alta del villaggio di Kalyvari dove siamo diretti e dove arriviamo alle 8. Siamo ospitati da un bravo parroco di nome D. Giorgio. Abbiamo tenuto per la sponda sinistra del torrente che passiamo a pochi minuti dalla chiesa sopra un ponte elastico in legno. L'ontano è comune.

Intorno al villaggio sono molte piccole vigne e grandi noci.

L'indomani, 10 luglio, salutiamo verso le 7 la chiesa di Kalyvari e scendiamo nel Fandi Madhe, che qui prende il nome di fiume di Gojani, e lo passiamo sopra un discreto e sicuro ponte in legno. Prendendo a nord-ovest, entriamo nel territorio del villaggio di Gojani che ha vigne e campicelli a cereali, castagneti e molti alberi di ciliegio. Cominciamo l'ascesa ripidissima del monte Suceli, sempre in terreno schistoso, vestito di abbondanti macchie della *Forsythia europaea*. La via è segnata dalle grandi croci che le missioni costruiscono frequentemente in queste parti come in tutto il resto della Malissia. Troviamo dapprima estesi boschi cedui e poi intere foreste di pino. Alle 9,30 arriviamo, sempre in ascesa, alla sorgente Kronj Gjal, in mezzo alle foreste di pino dove è sempre comune la *Forsythia*. L'aria è greve e la stanchezza opprimente; si marcia innanzi quasi per forza d'inerzia. Alla *Forsythia* subentrano gradatamente il mirtillo e l'erica con l'*Alyssum argenteum*; le tre specie che formano il fondo delle pinete interminabili. Raggiungiamo il valico della montagna alle 10,45; il pino è qui sostituito dal faggio e la faggeta ci accompagna così per lunghe ore entro la montagna. Ogni tanto abbiamo belle praterie. Questa parte del Suceli che ora abbiamo salito si chiama Kersisa, ed è una dipendenza a nord del Suceli propriamente detto. Facciamo un *alt* per un breve riposo, riprendendo il cammino alle 2,30 sempre dentro le faggete che ricoprono magnificamente l'intera mole nella quale ci troviamo. Lo schisto si stende a vista d'occhio; lo ricoprono, nelle oasi libere dal faggio, il *Nasturtium lippizense* e il *Thymus striatus*. Lasciamo alquanto a destra la cima della montagna, e poichè l'ora incalza e il cammino da compiere è ancora assai lungo, stabiliamo di prendere la monotona e difficile discesa di Kurzpula: a poco a poco abbandoniamo il faggio per internarci nelle boscaglie di quercia. Con questa essenza ritroviamo il serpentino che da qualche giorno

non vedevamo più in Mirdizia. Alle boscaglie secolari di quercia, subentrano i boschi cedui con castagni che ci accompagnano fino a Kurz-pula, dove giungo stanco morto dopo le 7 e dove sono ospitato da P. Pasquale di Scutari la cui simpatica compagnia mi è di molto sollievo.

Il 2 luglio di buon mattino ci rimettiamo in via per Mnela attraverso le schiene serpentinosi del Malj Bardh, aridissime, squallide, desolate, dove resistono a mala pena magre macchie di quercie quasi per intero divorate dal bestiame, che in questa stagione non ha più alcuna risorsa di erbe e di acqua. La povera Mirdizia soffre terribilmente la siccità e le carestie, e senza dubbio il bisogno, che fa l'uomo ladro, mantiene ed alimenta nei Mirditi la loro fama di celebri razziatori. Eppure, la Mirdizia ha forze idrauliche e foreste immense, e se cambieranno i tempi, potrà diventare una delle plaghe più ricche dell'Albania.

Tiriamo innanzi per il serpentino nudo, infuocato, e siamo alle prime case di Mnela alle 9,30. Intorno a noi si aduna parecchia gente che vuol darci ospitalità per forza. Questo invito può dimostrare sentimento; ma noi osserviamo che abbiamo poco tempo da perdere e che vorremmo arrivare presto a Scutari. Impossibile sfuggire; bisogna accettare... e pagare. Il villaggio di Mnela ha buona coltivazione di mais.

Da Mnela tendiamo pel Gjadri a Mjet, dapprima verso ovest e poi direttamente a nord-ovest. Allo sbocco della mulattiera nello Zadrina, la siccità che distrugge la Mirdizia è quasi finita: le colline che guardano Scutari e sentono l'influenza fresca del Drino, della Drinassa e del Gjadri o, in altre parole, del bacino idrografico del lago, sono verdeggianti e i prati fertili. Traghettiamo la Drinassa tra Mjet e Gavoci, e alle 7 pomeridiane rientro in Scutari soddisfatto della splendida gita compiuta in questa Mirdizia che, se oggi comincia ad essere sufficientemente nota, allora, nel 1897, era davvero ignorata in Europa, come si può constatare con la scorta delle carte di quel tempo.

* * *

Il prof. Hassert è a Prizren e tenta inutilmente di andare a Gjakova, donde avrebbe desiderato di tornare a Scutari per il Kruma; in attesa dell'amico, io mi volgo verso il sud nel territorio di Kalmeti per fare l'ascensione della Maja Vels (1125 m.). Nicola, il «cavash»

del Consolato, mi è venuto a prendere alle 4, ma siamo partiti soltanto alle 5,30, perchè un *kiragi* si era gravemente ferito alla palma di una mano e tardava all'appuntamento, la qual cosa si può giustificare quando vi sia una ragione come nel caso presente. Il povero diavolo era ridotto male. Io lo volevo lavare e fasciare, ma egli mi disse che non vi era più bisogno di nulla: con una soluzione di sale da cucina, gli avevano ben bene allargato le labbra della ferita che era stata lavata e poi fasciata con uno straccio sporco e dell'aglio. Nessun albanese ha mai pensato alle infezioni e, in generale, le ferite vengono curate col lavaggio a sale, oppure sale e aglio. In altre parti usano le infusioni di radice dell'*Onosma stellulatum*, ma esse vengono impiegate più particolarmente per le ferite di arma da fuoco.

La strada da Scutari per Kalmeti è fino al Gjadri quella medesima che battemmo nell'andata a Scutari il giorno del nostro arrivo a Medua. Arrivammo alla chiesa di Busati alle 11,30; il parroco si trovava in cura a Scutari e perciò cercammo ospitalità in una casa vicina. Il villaggio di Busati è estesissimo e la popolazione mista di cristiani e di turchi; forse questi ultimi sono in maggioranza.

Questo villaggio è celebre nella storia della Turchia per essere la culla di quella dinastia dei Busciatlì che tennero per tanto tempo, come governatori e despoti, quasi indipendente dalla Porta la regione di Scutari. Fino al 1748 la cronologia dei Busciatlì è giunta a noi molto incompleta. A Kocia Mehemed pascià (1748) succedettero Mustafà pascià (1761), Karamahmud pascià (1775), Ibrahim pascià (1783), Skodralin Mustafà pascià (1795-1818) quando, finalmente, con Morely Ali Namik pascià cominciò il vero dominio ottomano. I Busciatlì tennero il paese con grande audacia e lo dominarono come tiranni, ma anche con desiderio di progresso e le strade e i ponti che fecero costruire dimostrano la serietà dei loro propositi. Certo, come gente pratica, capirono che senza le comunicazioni non vi poteva essere commercio e quindi il loro tornaconto. Capirono anche che sarebbe occorso pacificare le tribù di montagna e specialmente quelle del Montenegro che non avevano mai pagato tasse e si governavano patriarcalmente con i *vladika*, e vi mandarono contro eserciti molti forti. Le vittorie si succedettero alle sconfitte e queste a quelle, sì che il paese intorno al lago di Scutari rimase una zona di civiltà curiosissima in piena anarchia, e pur ambito da Turchi, Veneziani, Slavi. Lo stesso Napoleone aveva pensato a quei luoghi.

I turchi e i cristiani di Busati e in generale quelli dello Zadrìma vivono tollerandosi fra loro, la qual cosa accade anche per le parentele che si hanno fra le due religioni.

In queste parti è interessante l'agricoltura, il cui stato, in confronto a quello di qualsiasi altra regione dell'Albania, si può dire bene sviluppato. Non parlo degli strumenti, ma delle rotazioni agrarie, dei concimi, dell'irrigazione. Il popolo è mosso da una certa volontà di lavorare il suolo. Certo si potrebbe ottenere il triplo, il quadruplo e più anche con la sola agricoltura estensiva, ma è già molto quanto si vede. E di questo passo, che migliora ogni anno, si arriverà ai risultati più soddisfacenti. Bisognerebbe che il Governo istituisse delle Casse rurali, dei campi dimostrativi e mettesse pure una cattedra ambulante di agricoltura; bisognerebbe dare un veterinario alle innumerevoli greggi di questa Zadrìma feracissima; allora si arriverebbe rapidamente al benessere. Coraggio e avanti.

Le colline di schisto o di calcare che si elevano qua e là nello Zadrìma sono tutte abbandonate, mentre potrebbero essere ricoperte di vigne e di frutteti, o di campi di piretro e via dicendo; speriamo che l'esempio della Dalmazia arrivi qui attraverso il Montenegro che, in confronto all'Albania — bisogna dirlo — è un paese agrariamente bene avviato. Le stalle sono miserabili nello Zadrìma, l'allevamento è sembrado o brado del tutto, il caseificio è quasi sconosciuto, come sconosciuta è la sericoltura che una volta aveva un'importanza nazionale, e lo sanno i nostri mercati lombardi, i quali consideravano i bozzoli di Scutari di qualità superiore a quelli indigeni. Ora, come si è detto, il seme scutarino è quasi estinto. Il popolo dello Zadrìma è indubbiamente agricolo e sono certo che, disciplinandolo, si potranno da esso ottenere grandi cose. Però l'opera di governo dovrebbe svolgersi anche nel campo della sicurezza, affinché i poveri contadini fossero garantiti dalle famigerate razzie dei Mirditi e dalle inondazioni del Drino, le due calamità che infestano lo Zadrìma. Le inondazioni sono causa della malaria che insidia continuamente questa gente sobria e dotata di attitudine ai lavori rurali; il popolo soffre senza tregua per la mancanza del chinino e dell'igiene anche più elementare: non importa che vi siano tipi belli e robusti fra gli uomini e le donne quando la massa è sofferente e malata.

Giungiamo alle 3 pom. a Barbalus, il secondo grande villaggio dello Zadrìma, interamente analogo al precedente. Verso le 4,15 traghetiamo il Drino contro Kukli, il villaggio cattolico addossato ai piedi del

Malj Barbalusit. Il terreno è inondato in causa del temporale di stanotte e la pista infame. Seguiamo il corso del Drino fino all'imbocco del Gjadri in mezzo a boschi di pioppi bianchi, salici, olmi, ontani e frasinì; boschi mirabili per quantità e qualità di alberi che formerebbero la fortuna d'intero cartiere. L'aria è pesante.

Verso sera siamo a Kalmeti, villaggio di 1200 anime, che sorge a 102 m. in territorio collinoso con campi di lino e di mais. Il mais ha qui raggiunto la fioritura, mentre nella pianura è appena nato. Gli olivi e gli alberi da frutta con parecchi vigneti attestano della possibilità di svolgere anche su questi colli quella serie di colture cui ho dianzi accennato.

Kalmeti è sede di uno dei cinque vescovi del vilayet di Scutari, oltre l'abbazia di Orosi. Ne era allora titolare monsignore Francesco Malcinsky, di origine polacca, un buon vecchio che teneva pure a dichiararsi amico dell'Italia, dove aveva studiato e passato del tempo. Egli parlava correttamente la nostra lingua. Dimostrò di ospitarmi molto volentieri e con lui stabilii l'itinerario per l'indomani.

Alle 5 ant. del 7 luglio compio l'ascensione della Maja Vels, la più alta cima della Malcija Lesit che si stende fra Kalmeti, il Krüezeze, il Fandi e il Mati. La mulattiera prende ben tosto la ripida china della Maja Kalmetit, il monte di Kalmeti, coperto in basso di macchie cedue di quercia alternate da vaste estensioni di *Pteris*. Il legname di queste macchie viene utilizzato come materiale da ardere e da carbone. Presso la sorgente Kroj Nikol cominciano estesi dumeti mediterranei con *Erica arborea* e *Juniperus Oxycedrus*. Il terreno è di calcare rosso dalla base del monte, finchè si presenta il tipico calcare bianco, ossia la roccia predominante della parte alta di questo piccolo sistema dove allignano grandi macchie di quercia, *Carpinus duinensis* e *Ostrya carpinifolia*. Giriamo a sud-est, tendendo al villaggio di Velja che troviamo a 400-500 metri sul livello del mare, in mezzo a campi di cereali e di vigneti. Il calcare bianco regna sovrano intorno, in gran parte nudo e spaccato o rocciosissimo, in piccola parte vestito di boschi. Un ciuffo di alberi di castagno, tiglio bianco, olivi e lauri rallegra la chiesa nella quale sediamo a desco con D. Giuseppe Cafalia, cugino di D. Antonio di Kasnjeti. A mezzogiorno lasciamo la chiesa di Velja con caldo scottante per ascendere la cima della montagna, avendo a guida un sentiero da capre. Poveri arbusti stentano nel calcare rosso che ricompare fino a 300 metri sopra il villaggio: dopo, ritorna il calcare bianco

con cespugli di *Rhamnus rupestris*, *Pistacia Terebinthus* e mazzi di *Moltkia petraea* e *Dianthus Caryophyllus*. Siamo a 900 metri in un caos di rupi bellissime e ofride alle quali si attaccano magri esemplari di *Ostrya* e ginepro, *Hieracium Waldsteinii* ed *Edrajanthus graminifolius*. La pianta più diffusa è sempre la salvia comune.

La salita si compie faticosamente in due ore e mezza dal villaggio; sulla cima esiste un piccolo recinto sacro dove si celebra la messa nelle solennità consuetudinarie. Il panorama si stende su tutto lo Zadrima e sul mare; a nord si apre il Montenegro e l'Alpe albanese nevosa; a sud e ad est la Mirdizia e il Dibrano. Dalla cima di Maja Vels prendiamo per la cresta quasi tagliante che ci porta alla cima del monte di Kalmeti e la traversata si effettua con gli ostacoli continui dati dal calcare. In altro modo, volendo evitare la via battuta nella salita, si renderebbe impossibile la discesa in causa dei precipizi che caratterizzano le due principali cupole della Malcija Lesit. Mentre sul versante sud-ovest non trovo quasi più traccia di piante fiorite, nel versante opposto, a sud-est, le fessure delle rupi e i piccoli spazi di terra rossa sono ricoperti di *Geranium macrorrhizum*, *Rosa Heckeliana*, *Cotoneaster integririma*, *Edrajanthus graminifolius*, *Pedicularis graeca*, *Thymus striatus*, *Globularia bellidifolia*, *Carex laevis*, *Festuca xanthina*, *Aspidium aculeatum* var. *lobatum*, etc., che mancano nell'altro versante. Ritroviamo dei boschi di montagna col *Carpinus duinensis* e alle 5 raggiungiamo gli stazzi ammirando volentieri anche qualche bel tipo femminile, vestito della caratteristica «dolama» di questi luoghi che richiama la «dalmatica» di Plinio e la «gugnina» dei montenegrini.

Dagli stazzi a Kalmeti la mulattiera è orrenda, prima nel calcare bianco, poi in quello rosso. Il terreno è bruciato. Un torrentaccio asciutto con enormi macigni che impediscono il passaggio, ci costringe ad un giro vizioso per boschetti di quercia di Grisebach. L'Ave Maria è suonata a distesa dalle campane della chiesa di Kalmeti; l'eco si diffonde per i monti e tocca il cuore. Il suono come il canto effondono in questi luoghi primitivi la tristezza e non vi è chi non possa rimanerne scosso. La civiltà ha trasformato la nostra psiche, adattandosi all'ambiente nuovo, ma essa ritorna senza alcuna difficoltà alla vita dei lontani tempi. Desideriamo veramente noi la vita tumultuosa dell'oggi, oppure non vorremmo, potendo, tornare ad un lontano passato?

Da Kalmeti a Nensati si impiegano circa due ore e mezza fino a Troschiani, seguendo la mulattiera che lambisce la base del Malj Kal-

metit. È probabile che questa mulattiera ripeta l'antica via romana che indubbiamente seguiva il Drino e si internava nell'Illirio: di questa strada si trovano spesso traccie frammentarie con qualche pezzo d'arco di ponte o di lastricato che viene scoperto e poi ricoperto coi lavori dei campi. Non sembra possibile che la strada romana tenesse un'altra direzione, perchè anche allora doveva unire Scutari con Alesio, i due centri più importanti rimasti sempre tali fino ad oggi nell'Illirio di Scodra. È probabile che da questa arteria principale si staccasse una strada strategica di montagna per la Mirdizia e da Kastri andasse ad Orosi, che anche ai tempi romani doveva essere un centro notevole di montagna.

Nensati trae la sua importanza come sede di vescovato. Questa regione costituisce un intenso focolaio di cattolicesimo con l'Arcivescovato di Scutari e il convento di Troschiani. Non è così soltanto ora; anche nei tempi andati la valle del Drino fu centro molto noto di propaganda religiosa. Lo stesso periodo serbo ci diede innumerevoli chiese di cui si ammirano le rovine. E furono chiese artistiche e di gran nome. Perchè si ebbe colà un continuo fiorire di chiese e conventi? Perchè la regione era ricca. I turchi rispettarono i privilegi ecclesiastici conseguiti dalla cristianità. In questa zona fra Scutari e Kalmeti si preparano i combattenti a favore della politica austriaca e il seminario di Troschiani è da qualche anno una caserma.

I colli e la pianura sottostante hanno campi di grano, mais e tabacco e qualche vigna. Le frutta vengono bene, ma le razze sono antiquate. Sulle sponde del torrentello di Troschiani ho notato un *Sonchus oleraceus* di due metri e la *Lysimachia atropurpurea*. Nell'alveo del torrente vegetano piante delle stazioni marittime, come la *Salsola Kali*, e poi la *Plantago Psyllium* e il *Centunculus minimus*.

Il vescovo di Nensati si chiama ufficialmente vescovo di Sappa, zappa, da un nome della bassa latinità. Oltre all'elemento cattolico, i villaggi di questa zona hanno pure un certo numero di turchi.

Hajmeli, cammello, è il villaggio che sorge sotto la montagna dello stesso nome. Gli indigeni vogliono vedervi la forma della schiena di un cammello, con la sua gobba, e con discreta volontà si può dar ragione alla fantasia degli indigeni. Come le precedenti montagne, anche questa ha dumeti e macchie boschive in basso ed è nuda e diroccata in alto, acquistando un aspetto severamente alpestre, sebbene non arrivi che a 612 metri. Mi dissero che le ragazze cattoliche di Haj-

meli non si sposano, volendo restare nubili per attendere ai soli lavori di casa e pregare il Signore: infatti non si vedevano lavorare per i campi che gli uomini. Questa costumanza, che porta in qualche modo al monacismo (infatti le ragazze, che restano nubili in onore della Chiesa si chiamano suore), è nata con la conquista ottomana o è invece un'antica consuetudine religiosa? Si può pensare che l'isolamento delle ragazze cattoliche sia una conseguenza di abusi che i turchi commettevano sulle donne abbandonate a sè stesse nei lavori dei campi e nell'impossibilità di difendersi, ma anche l'influenza religiosa deve avere la sua parte nell'uso consacrato in tutta l'Albania cattolica.

Ritroviamo Mjet e giungiamo a Scutari alle 8,30. Hassert è giunto da Prizren dopo una traversata faticosa e penosa per i Dukagini: il caro amico è alquanto sofferente.

* * *

Dopo un riposo di quattro giorni, siamo di nuovo in marcia per la prima escursione sull'Alpe albanese propriamente detta. Abbiamo la mèta del monte Porun sopra Rijoli, e più precisamente nel territorio di confine fra gli Skreli e i Pulati o Pulti.

Lasciamo la città alle 6 ant. del 13 luglio e ripassiamo la pianura di Vraga ormai coperta di sola *Pteris*, di cui gli abitanti si servono per far letto al bestiame e coprire le capanne e le case, come nelle montagne si usa la segala. Siamo ancora molto indietro, purtroppo, sulla via del progresso. Nè vale l'influenza di un emporio come Scutari a diffondere la civiltà intorno. In un paese come questo, non ostante un bacino idrografico e commerciale storicamente importante e che comunica direttamente col mondo esteriore e civile, gli uomini restano attaccati alle loro consuetudini antichissime, siano essi i commercianti della città, o gli agricoltori e allevatori dello Zadrima, o i montanari della Malissia e della Mirdizia.

Nel territorio pianeggiante di Ras noto interi boschi di grandi alberi di *Celtis* e sulle prime alture alberi isolati di castagno, che poi si forma in boschi nel villaggio musulmano di Kurta, mezzo nascosto tra i colli carsici compresi fra il torrentello omonimo e il Rijoli, e che hanno interi tappeti di *Stachelina uniflosculosa* e *Onosma Mattiroloi*. I boschetti sono di quercia, di noce, di *Celtis*, con abbondante *Rhamnus*

rupestris e *Cerasus Mahaleb*. Un vecchio cimitero cristiano è coperto di *Scabiosa atropurpurea*.

Valicando le colline di Kurta, si entra nel territorio cattolico di Rijoli. Questi due villaggi formano le avanguardie dell'odio islamico-cristiano che si va intensificando ogni giorno più tra le prealpi albanesi e che fa seriamente pensare l'autorità. Certo, quest'odio è alimentato da influenze straniere. I musulmani hanno bruciato una chiesa e 14 case cristiane. I cattolici hanno gettato un majale nel recinto di una moschea e hanno fatto delle croci sui muri con sangue di maiale. I musulmani hanno reagito con le armi. Vi sono già dei morti e dei feriti da ambo le parti ed il fanatismo è in grande fermento. Questa regione darà molto filo da torcere alla Turchia; però, anche i musulmani dovrebbero essere meno prepotenti con i cristiani e non toccarli nei loro sentimenti.

I villaggi che formano la tribù dei Rijoli sono Kokaj, Papaj, Vitaj, Vukaj, Ciokaj; essi sorgono in mezzo a boschi ridenti. Questo ultimo villaggio era stato abbandonato in causa degli incendi. Solo il parroco e la sua famiglia resistevano nella chiesa nella quale passammo il meriggio. Era stabilito che, in caso di assalto alla chiesa, sarebbero accorsi prontamente gli Skreli e i Pulati.

Riprendiamo la via alle 3,30 pom. seguendo la valle incassata e profonda del Sea, l'affluente principale del Rijoli, dove si trovano parecchi molini che macinano i cereali delle tribù vicine. L'ascesa si fa sempre più erta e penosa e ad un certo punto scopriamo in basso tutte le case incendiate dai turchi nei giorni scorsi.

Il torrente Sea è perenne quasi tutto l'anno, avendo una sorgente continua che lo alimenta alla base dei grandi precipizi del Porun; da questa montagna scendono i diversi rigagnoli, anch'essi in parte perenni, che vanno a formare il piccolo sistema idrografico del Rijoli. Dalla chiesa alla sorgente si impiega un'ora circa, ma, essendo già tardi — il cammino per gli stazzi è ancora lungo — sostiamo appena, tenendo solo alla vista interessantissima entro il defilé del torrente e contro le alte ed alpestri pareti sovrastanti.

Alla sorgente noto alberi giganteschi di faggio, con una *Tilia argentea*. Più innanzi troviamo boschi di pino con ginepri arborei. Superato un zig-zag entriamo definitivamente nella regione del faggio che forma fitte boscaglie. Sostiamo alquanto ad un valico dal quale scendiamo in una vallecola carsica di origine glaciale, erbosissima,

freschissima e ci accampiamo in una delle capanne dei pastori cheestivano quassù. Queste capanne sono le sole che esistano nel versante sud-ovest del Porun: per una antica consuetudine i pastori non vi giungono prima del 17 luglio di ogni anno e chi trasgredisce alla tradizione dovrebbe pagare una multa. Ma chi violerebbe quassù le regole degli avi? Infatti, poichè nessuno era ancora passato, la scalea era sbarrata con tronchi e con rami e dovemmo aprirci il varco se volemmo progredire.

Così nelle pinete, come nelle faggete ho notato il *Senecio thapsoides* (una delle specie caratteristiche del fondo delle foreste non molto dense dell'Albania del nord e del Montenegro), il *Gnaphalium Raeserii*, il *Lilium albanicum*. Non mancano rigogliosi il *Rhamnus rupestris*, l'*Ilex aquifolium* e la *Lonicera Formanekiana*.

L'indomani, 14 luglio, intraprendiamo la scalata della Maja Sterbic (1995 m.), la più alta, a quanto sembra, del gruppo di cime che formano il Porun. Il tempo è nebbioso, ma senza pioggia. Dalle 4,15 alle 5,30 raccolgo tutte le specie più interessanti della stretta conca nella quale abbiamo pernottato e poi partiamo, avanzando in mezzo alle mille difficoltà del terreno estremamente rupestre. Passiamo dentro un piccolo ciuffo di faggi e poi una zona di pini sparsi, tra i quali scopro la splendida e nuova specie di *Wulfenia* che l'amico dott. Degen mi ha voluto dedicare. La scoperta di una nuova specie di questo genere è una sorpresa, sapendosi che la *Wulfenia carinthiaca* era l'unica finora conosciuta in Europa, dove si trova molto rara, tanto che Grisebach la paragonava ad un endemismo insulare. Ma la nuova *Wulfenia* è rarissima, riuscendo a trovarne appena cinque o sei esemplari. Si tratta indubbiamente di un avanzo della flora terziaria in via di estinzione. Siamo a circa 1600 metri quando cominciano le guglie della montagna tra cui a mala pena possiamo reggerci, sicchè, in molti punti, dobbiamo aggrapparci alle rocce.

Tutto il Porun è un caos di guglie che s'inalzano taglienti e appuntite in un mare di doline. Sono massi e picchi di ogni forma che danno un'idea tipica della caratteristica Alpe albanese. La flora povera, ma interessantissima, è ridotta nelle fessure delle lastre verticali della roccia, alla quale siamo sempre costretti ad aggrapparci per potere avanzare. La nostra vita sta sospesa ad un filo e un metro di spazio guadagnato ci costa fatica enorme, indescrivibile. L'Alpe albanese può offrire tutte le emozioni per l'alpinista e noi le stiamo provando

in questo Porun che non ha nulla da invidiare a montagne molto più alte.

Il fitogeografo ha materia per fare su questi monti osservazioni magnifiche ed io rimando a quanto ho scritto in proposito (1). Le Alpi albanesi sono indubbiamente un potente anello di congiunzione fra la flora dinarica, ellenica, scardico-macedone, appenninica: lassù si innestano le diramazioni che provengono da tutte queste flore.

Giungiamo sulla cima, che domina nel mezzo il Porun, verso le 9,30 con tempo piovigginoso. Tracce di vegetazione legnosa sono date da *Arctostaphylos alpina*, *Salix retusa*, *Juniperus nana*. La flora erbacea figura tutta nella collezione pubblicata e sono convinto di non aver trascurato alcuna specie, parendomi che il prezzo della fatica meritasse la più completa attenzione. Ci sediamo per mangiare un boccone, ma in realtà non c'è spazio per assicurare la persona. Dense nuvole ci avvolgono trasportate dal vento violento e solo ogni tanto riusciamo a vedere lontano: così, a volta a volta, ci appaiono il Maranaj, il Tzukali, il piano di Podgoritza, quello dello Zadrina, il lago, il Primorje montenegrino. Dell'Alpe maestosa che ci sta intorno non riusciamo a vedere che le punte di Boga, le quali sembrano un arcipelago in mezzo al mare di nebbia. Lassù ci sembra di essere librati nell'aria e in qualche momento ci viene il dubbio se potremo discendere sani e salvi così come siamo saliti.

Ciascuna cima del Porun è conosciuta con un nome dagli indigeni: le due cinie che vengono dopo la Sterbic si chiamano Derit — la più occidentale — e Dirit — la più interna od orientale. Si vede chiaramente che tutto questo gruppo doveva essere un ghiacciaio.

Alle 10,30 salutiamo la Maja Sterbic e discendiamo per le sue pareti a picco, tenendoci alle fessure: in due ore di lotta raggiungiamo l'accampamento. La pioggia ci è stata compagna poco gradita anche durante il parco cibo che abbiamo preso. Dalle 2 alle 6 compiamo il tragitto fino alla chiesa di Rijoli dove pernottiamo.

Il ritorno a Scutari si fa per Reci e per i fianchi del Malj Lovcit e vi impieghiamo il giorno 15 luglio, dalle 6,30 del mattino alle 7 di sera. Sotto Ciokaj passiamo il Sea, le cui sponde hanno bellissimi alberi di noce. Torniamo per un certo tratto lungo la destra di questo torrente e poi prendiamo per le colline calcaree a precipizi spaccati

(1) A. BALDACCI, *Considerazioni preliminari sulla fitogeografia dell'Albania settentrionale*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XII, 1898.

dai quali si gode la vista del defilé sottostante, poco prima abbandonato, e dei villaggi Rijolani. Questa è una regione identica alla Krajna, nel versante occidentale del lago: il calcare mostra le medesime caratteristiche geologiche e fitogeografiche. La *Moltkia petraea* copre le rupi dalle quali ogni tanto fanno capolino ciuffi della splendida *Portenschlagia ramosissima* e cauli non ancora fioriti dell'elegante e gigantesco *Seseli globiferum*; cespugli di *Dianthus medunensis* appaiono di tratto in tratto fra i «karren». La mulattiera si insinua gradatamente nell'alveare di doline che formano il territorio del villaggio musulmano di Doci, dove si trovano interi boschi di castagno che si potrebbero utilizzare con tornaconto qualora non mancasse un poco di buona volontà. Ma i musulmani di questi luoghi, come abbiamo visto già nell'escursione del Maranaj e come abbiamo anche più ad evidenza provato attraversando il Rijolese, appaiono ben diversi dai loro correligionari intorno a Scutari: questi non conoscono che la ferocia e il furto. È strano che, pur a distanze insignificanti da luogo a luogo, gli abitanti debbano essere di animo e di sentimenti tanto diversi; gli uni laboriosi e calmi, gli altri sanguinari e vagabondi. Ma ormai nulla ci meraviglia più e l'Albania è davvero un paese strano e indefinibile, il cui sistema cantonale ha finito per separare profondamente fra loro anche villaggi di una medesima tribù. In sostanza, però, là si agita sotto una forma più primitiva e bestiale quell'odio che è pure naturale manifestazione della nostra civiltà; con questa sola differenza che, da noi, esso è frenato in qualche guisa dalla legge, mentre in Albania, dove ciascuno deve pensare a farsi giustizia da sè, invade e pervade, portando agli effetti che vediamo.

L'*Asphodeline liburnica* ha preso il posto della congenere *A. lutea*, di cui si vedono i resti disseccati in mezzo ai boschi di quercia di Grisebach, quercia austriaca, quercia conferta e melograni. Andiamo lentamente in direzione di Doci (529 m.) e Repiste (798 m.) tenendo sotto le scogliere che il Porun manda da quella parte direttamente a sud; la mulattiera è orrenda nel calcare dominante. Da Ciokaj a Repiste abbiamo impiegato due ore a mezza, calcolandone una e mezza fino a Doci. Alle 11 partiamo per Reci. La strada è sempre segnata nel calcare. Il castagno si mostra costantemente in boschi e Reci si può dire tutto un bosco di quest'albero.

Reci (427 m.) è un villaggio musulmano sparso sopra un pianoro che offre i più perfetti caratteri di dolina. Il paese nel quale ci troviamo

continua ad essere carsico. Alle 12,30, dopo un breve riposo per prendere cibo, partiamo per Ure Griza verso gli ultimi contrafforti meridionali del Malj Lovcit, di cui, fin da Reci, godiamo il terreno calcareo abbruciato e infernale. Dopo, in mezzo ai boschi di castagno, e poscia a quelli soliti mediterranei, per una mulattiera dapprima facile perchè naturale e poi impossibile causa il selciato che vi hanno voluto mettere i turchi, giungiamo al fiume Rijoli, incassato nel defilé a conglomerati, come è regola per tutti i fiumi che si gettano nel lago di Scutari dalla Moraca al Kiri. In questi conglomerati vive specialmente la *Portenschlagia ramosissima*. Rientriamo in Scutari per Gruemira e la nota mulattiera di Rasi e Golemi.

*
* * *

In una lettera al Marchese Giacomo Doria, che nel 1897 era presidente della Società Geografica Italiana (la quale aveva sussidiato con 600 lire il mio viaggio), io diceva: « Dal 20 al 26 luglio esplorammo gli alpestri territori di Pulati, Planti, Sala e Sosi. Nelle ore antimeridiane del 22 avemmo uno scontro a fucilate, fortunatamente incruenti, coi briganti del villaggio di Dakaj della tribù di Sala. In questa escursione potemmo acquistare conoscenza completa delle condizioni d'anarchia e di barbarie in cui si agita convulsivamente la provincia di Scutari causa la vendetta, il brigantaggio, la religione, la mancanza assoluta di scuole, il mün rispetto verso l'autorità, la deficienza della "besa", o parola d'onore fra tribù e tribù e quindi lo stato continuo di guerra e rapina, la miseria generale per l'abbandono dell'agricoltura, del commercio, della viabilità e molte altre ragioni ancora » (1). L'Hassert scriveva le stesse cose indipendentemente da me (2).

Da quando l'Hassert ed io viaggiammo tra i malissori, sui quali, allora, non si avevano che scarsissime notizie, altri scienziati, specialmente austriaci, legati come noi da simpatia al popolo albanese, percorsero le montagne gheghe e fra questi cito Steinmetz, Nopcsa, Louis-Jaray (3); ma tutti convengono, più o meno, con le nostre im-

(1) A. BALDACCI, *Escursione botanica nell'Albania*, I. c.

(2) K. HASSERT, *Wanderungen in Nord-Albanien*, pag. 367.

(3) K. STEINMETZ, *Eine Reise durch die Hochländergaue Oberalbanien*. Sarajevo. — IDEM, *Ein Vorstoss in die Nordalbanischen Alpen*. Sarajevo. — IDEM, *Von der Adria zum Schwarzen Drin*. Sarajevo. — G. LOUIS-JARAY, *L'Albanie inconnue*. Paris, 1913.

pressioni, che il tempo, invece di modificare, ha accentuato. Noi avemmo difficoltà grandi da superare per penetrare tra i monti dei malissori con l'alta e unica missione scientifica che ci guidava entro il loro paese ignorato in Europa, ma non per questo, se incontrammo momenti gravi, scuotemmo mai la speranza che anche l'Albania potesse un giorno entrare nel novero dei paesi civili, e se accennammo a fatti isolati che ci occorsero e misero in pericolo la nostra vita, mai, noi, per causa di pochi, volemmo colpire l'intero popolo: noi abbiamo la sicurezza di avere compiuto per la patria albanese tutto il nostro dovere, a costo di sacrifici e di spese, i quali non trovarono mai altro premio che nella nostra coscienza di cittadini illibati e onesti. Ciò possiamo sostenere con la più limpida serenità contro le volgari ingiurie di coloro che del santo nome della patria abusano per solo personale lucro e vantaggio. Il tempo dirà la sua ultima parola.

Il 20 luglio partiamo alle 6,15, raggiungendo in tre ore la sorgente del torrente Gurra sotto la Ciafa Biskasit (1422 m.) che scendiamo a zig-zag e nei pressi della quale troviamo molti pastori che esercitano l'industria del carbone. La mulattiera si addentra poscia tra boschi mediterranei dove è frequente la *Stachelina uniflosculosa*: sulla nostra manca si elevano a picco le rupi del Porun, vestite in basso e completamente nude in alto. Dall'altra parte si ergono le alture che vanno a formare il Maranaj, la cui cima s'inalza a sud-sud-ovest. Alcune famiglie di Rijoli coltivano quassù mais e segala e sono le ultime di questa tribù, perchè dopo incominciano quelle di Gioani, il capoluogo dei Pulati. Seguendo la pista accidentata e ostacolata da passi malagevoli, dove il piede trova appena un varco possibile ogni cinquanta metri, passiamo rapidamente da boschi a radure, da rupi a vallecole con *Moltkia petraea*, *Salvia officinalis*, *Teucrium Polium*; le rupi hanno *Rhus Cotinus*, *Rhamnus infectoria* e ciuffi di *Hieracium Delpinoi*. Saliamo i colli di Malavana (circa 900 m.) e ci troviamo come perduti entro un mare di rupi e di macigni imponenti dove vegetano i pini e ginepri nella macchia boschiva, principalmente rappresentata da avellana unita alla congenere *Corylus Colurna*, tigli bianchi e frassini. Il calcare è qua e là interrotto da affioramenti di schisto. Le sorgenti non mancano e ne incontriamo una che ha l'acqua a 7°. C. Da questi colli si gode un ampio panorama sulla catena del Malj Lovcit, sulla Krajna montenegrina, sul Tarabos, sull'Alpe albanese e soprattutto sul gruppo del Porun. Verso l'imbrunire entriamo in Gioani, ospiti di Monsignore Marconi,

trentino, che tiene la diocesi dei Pulati ed ha qui la sua sede. Dalla Ciafa Biskasit a Gioani abbiamo impiegato circa quattro ore.

Gioani (632 m.) sorge in un pianoro di bellezza montana, nel centro di un anfiteatro di catene che aumentano di altezza mano mano sono più lontane da noi; sotto, il Kiri traccia il suo letto profondo dentro il quadro ombroso delle foreste di faggio che ne tappezzano la valle. Gli abitanti di Gioani sono interessanti tipi di malissori ardenti cattolici; gran parte di essi si è recata oggi a Scutari per la festa di Santa Maria Maddalena. Quassù sorge il campo di osservazione della propaganda austriaca nell'alta montagna albanese e la casa del Vescovo si può dire una stazione della monarchia in queste parti. L'Austria tiene sotto la sua completa protezione il clero cattolico dell'Albania malissora e ne difende energicamente in ogni circostanza presso il Governo ottomano i diritti acquisiti; da essa dipendono le tre principali autorità ecclesiastiche, ossia l'arcivescovo di Scutari e i vescovi, l'abate mitrato della Mirdizia, i francescani e le suore ai quali tutti concede regolari sovvenzioni.

Il 21 luglio lasciamo Gioani un po' tardi alle 8,30 ant., avendo dovuto attendere alla preparazione del materiale raccolto ieri. Il paese che attraversiamo in direzione di Ciafa Menulz (1062 m.) vive in una civiltà pastorale e calma; si sente dovunque nella solitudine lo scampanio e il belato delle greggi, il suono malinconico delle zampogne, il canto gutturale degli abitanti. Dalle prime alture godiamo lo spettacolo alpestre della cerchia dei monti che si svolgono intorno a noi da ogni parte, sulle enormi pareti di Maja Derit, Maja Madhe, Maja Sterhic, Maja Gioanit che formano il Porun su questo versante, e poi di Maja Elbunit e delle montagne di Sala, verso le quali siamo diretti. Da Gioani alla Ciafa Menulz o Mengulz impieghiamo un'ora e mezzo per terreno calcareo e calcareo-schistoso; la vegetazione è arida e brucata dalle greggi; noto qualche gruppo di faggi e povere praterie, dove le donne di Gioani preparano carichi di legna da ardere che vanno a vendere a Scutari. A Ciafa Menulz siamo sopra Plani o Planti, il villaggio dei Pulati nell'alta valle del Kiri.

Hassert fotografa la Maja Elbunit e la Biga Gimajit, ossia la lunga e dentellata catena che partendo dal Porun va a innestarsi nel nodo dei Sala e dei Klimenti e ci separa da questi e dai Boga. Per zig-zag molto pronunciati e difficili arriviamo al villaggio di Gjuraj che sorge a metà strada fra Gioani e Planti. Lungo la via è frequente il castagno;

scendendo ancora si trova il noce e appaiono le prime vigne del grosso villaggio dell'alto Kiri. Monsignore Marconi ha voluto accompagnarci fino a Ciafa Menulz dove ci ha lasciati, augurandoci il buon viaggio e abbracciandoci paternamente.

A Plani (752 m.) pernottiamo in casa del parroco don Lazzaro Mjedia e la mattina seguente, 22 luglio, riprendiamo il cammino. Il territorio del villaggio è formato di schisto con molte sorgenti, belle e fresche cascate e castagneti. Traversiamo il Kiri sopra un ponticello elastico e primitivo; in alto ci dominano i picchi della Maja Elbunit e di Biga Gimajit chiazzi di neve; la base di questi monti è coperta di pini e di faggi: assai caratteristiche sono queste alternanze di fondi boscosi e verde cupi delle conifere o verde smeraldi delle faggete e le pareti a picco e rocciose che sembra stiano a piombo su di noi e vogliano di momento in momento seppellirci coi loro macigni giganteschi. Di lassù pochi uomini possono tener fronte ad interi eserciti.

La strada dapprima a nord-est volge bruscamente a sud-est verso Kunja, il villaggio più lontano di Plani. Siamo a 969 metri e dominiamo le sottostanti profonde gole, dentro le quali si aprono il varco i rigagnoli che vanno a formare il Kiri. Sotto la testa della Kodra Kunjet, coperta di faggi nella sua parte più alta salvo una piccola superficie calva e una parete spaccata, resistono boschetti di pero selvatico, di avellana e di quercia.

Desiderando esplorare la parete della Kodra Kunjet, consigliai il prof. Hassert e il grosso della carovana (composta di Nicola, un suvari, due guide e due « kiragi ») di raggiungere la Ciafa Bosit, a circa un chilometro di distanza, mentre io intendevo di riunirmi al gruppo prendendo, con una guida, per il bosco che continuava sopra la parete. E così fu. In cima alla parete, che dominava un piccolo versante in parte a prato, la guida si sdrajò per fumare, mentre io raccoglievo piante e annotavo. Tirava forte il vento. Mi parve di udire urla e fucilate, ma non vi posi mente, assorto come ero nel mio lavoro, e assuefatto alle une e alle altre nelle montagne di Albania, dove, sovente, i pastori si chiamano con quei mezzi da un monte all'altro per darsi notizie. Le urla e i colpi aumentarono e si fecero più vicini; alcune palle sibilarono accanto alla mia testa. Allora compresi il pericolo imminente ed infilai la faggeta inseguito dai colpi. Giunsi trafelato alla Ciafa Bosit mettendo l'allarme tra i nostri, allarme che

l'Hassert ricorda con le mie stesse parole: « Copritevi e preparate le « armi; vengono gli Albanesi! ». E aggiunse: « Nello stesso momento « si udirono parecchi spari e le palle sibilarono sopra le nostre teste ». Erano circa le 10 ant. quando al fuoco successe dentro la boscaglia una eterna discussione a base di urla feroci. I nostri aggressori avevano riconosciuto Nicola e gli altri due Saljani (Nicola era di Sala) che noi avevamo portati per la « bessa »; a poco a poco le grida cessarono e quei forsennati si ritirarono seguiti dalle loro donne che erano rapidamente intervenute ad appoggiare gli uomini. Ci dissero che gli aggressori erano del villaggio di Dakaj e i nostri Saljani ce ne diedero i nomi. La fortuna ci assistette. Dopo, la questione venne trattata in via diplomatica, senza dare alcun risultato. Anzi venne aperta contro di me una violenta campagna, sostenuta con calunnie velenose e infamanti da parte di pochi albanesi residenti all'estero. Il prof. Hassert, l'amico vero, il testimone oculare, onore e vanto della scienza tedesca, mi difese strenuamente in una pubblica conferenza tenuta a Vienna il 28 dicembre 1897 per conto di quella Società Geografica, e la parola calda e sincera di lui è consacrata nelle sue « Wanderungen », sicchè ognuno può rendersi conto da qual parte stia la ragione. Gli aggressori si difesero adducendo che in quel tratto di strada che va da Plani ad Abata la « bessa » non aveva valore che lungo la pista e noi che fummo scoperti fuori di essa, dovevamo, per ciò solo, venire assassinati. Io non discuto sul valore delle consuetudini che sono, in Albania più che altrove, l'immediata manifestazione della coscienza giuridica del popolo per mezzo di una pratica uniforme e costante; la quale ha origine, per lo più, da tempi remoti. Io so anche che le consuetudini costituiscono quella prima e più spontanea fonte di diritto positivo che si possa rintracciare fra un popolo come l'albanese e considero la *Lek Dukaginit* uno dei monumenti giuridici consuetudinari più originali che ancora esistano nella vecchia nostra Europa; nè ignoro pure che le leggi, di cui un giorno sarà eziandio provveduta l'Albania, scaturiranno da questo codice del popolo, e ciò sarà quando lo svolgimento della vita sociale ed il conseguente moltiplicarsi dei rapporti farà sentire il bisogno di dare al diritto dei capi tribù una forma più certa e meglio determinata. Ma non comprenderò mai l'asserzione che si volle sostenere nel nostro caso, e solo perchè eravamo usciti dalla pista, dovevamo andare all'altro mondo con una palla nella testa.

La Ciafa Bosit (1365 m.) separa il Kiri dal Sala. Tutt'intorno, »

alto come in basso, verso la nuova valle che si apre dinanzi a noi, il faggio forma foreste densissime; poi comincia l'avellana che occupa, si può dire, i contrafforti a levante della Maja Bosit fino in fondo al Sala. Il terreno è in parte schistoso e assai umido, tanto che l'ontano (*Alnus incana*) può vivere in boschetti. Noto anche abbondanza di un *Crataegus* arboriforme, ma siccome non porta nè fiori, nè frutti, non riesco ad identificarlo. Forse sarà il solito *C. oxyacantha* var. *hirsutior* di Boissier. I prati, curioso a vedersi in questo paese di armati, sono stati falciati e il fieno è accumulato come da noi. La falciatura del fieno è un'occupazione alla quale i Saljani si dedicano volentieri, come abbiamo potuto vedere durante tutta la nostra escursione, ma quanta gente non passa allora a miglior vita per la vendetta! In generale, i falciatori per trovarsi all'opera di buon mattino non rientrano ai villaggi o agli stazzi, rimanendo a dormire accanto ai cumuli; essi vengono sorpresi dai nemici durante il sonno, specialmente quando brilla la luna, e talvolta sono cinque, e dieci e anche più che cadono morti. Di regola, l'avversario mira alla testa. Mentre scendiamo nel fiume arrivano a noi le urla strazianti che ci porta il vento da Lekaj dove quei montanari stanno seppellendo sette dei loro, i quali vennero uccisi la notte scorsa dai Nikaj: è la « giama » (dal latino « gemere »), la barbara cerimonia funebre che vige nell'Albania malissora e che consiste nel graffiarsi a sangue le tempia e il corpo, compiendosi con maggiore e più feroce voluttà quanto più è stato valoroso e grande il defunto. Allora il sangue deve correre per tutto il corpo dalle tempia sino ai piedi e perchè abbia effetto e sia di onore verso il morto, oltre che alle unghie appuntite per l'occasione, si ricorre pure a pezzi di latta per lacerare più profondamente la cute. Il vento fischia portandoci le urla che sembrano quelle di belve ferite a morte.

La strada, in discesa, è segnata da alte croci che servono per le funzioni religiose in queste missioni cattoliche perdute nell'oscurantismo medioevale più cupo. Lungo il cammino incontriamo povere donne che ci chiedono insistentemente l'elemosina. Frattanto, i nostri uomini che si credono disonorati per l'attacco dei Dakaj, non restano un momento dall'imprecare contro gli aggressori e a mala pena possiamo trattenerli dal retrocedere perchè vorrebbero correre a vendicare l'onta ricevuta. Così arriviamo a Cukaj a circa metà strada dalla Ciafa Bosit al fiume. Qui si coltiva la vite nei piccoli campi di mais maritandola alle quercie. Il faggio è terminato e torna la macchia

boschiva mediterranea, poi riprendono le avellane e si presentano boschetti di castagno. La valle si fa sempre più stretta ed incassata, emanando una freschezza alpestre: siamo ad un ponticello traballante sul fiume e facciamo un *alt*.

Durante il riposo vengono a trovarci alcuni pastori. È gente che non si sa di dove sia sbucata e che cosa voglia. Si siedono intorno a noi con le gambe incrociate e dopo i soliti eterni complimenti, cominciano a toccare tutti gli oggetti che abbiamo, cercando di rovistare anche in tasca per vedere ciò che non figura fuori. Mi ricordo delle meraviglie suscitate in loro dai cerini e dalla mia pipa corta; dinanzi agli strumenti topografici di Hassert rimasero intontiti. Povera gente primitiva! I loro discorsi erano a monosillabi e anche quando cominciarono a parlare di danaro — il discorso prediletto degli albanesi — non trovavano che le solite frasi per indicare molti napoleoni, mentre essi, forse, non ne avevano mai visto uno solo. Quando ci lasciammo, uno di loro, probabilmente più sensibile degli altri, pretendeva di diventare nostro fratello di adozione e voleva bere il nostro sangue, mentre noi avremmo dovuto bere il suo. Ma non avendo noi alcuna volontà di ferirci le dita per dargli questa soddisfazione e compiere così onorata funzione, si alzarono e se ne andarono, scomparendo ben presto alla nostra vista. Fino allora non ci eravamo mai imbattuti in gente più primitiva; credo che essi vivessero la vita di duemila anni fa!

Come potrà presto cambiarsi questo stato sociale così lontano dal nostro degli albanesi? E con quali leggi civili potranno togliersi gli usi e i costumi degli uomini preistorici della Malissia? Le consuetudini continueranno a sussistere, a meno che non si compiano miracoli che ora sembrano impossibili; in ogni caso non perderanno per secoli la loro efficacia giuridica.

Il breve ristoro che ci siamo permessi al fiume dall'1,30 alle 3 dopo il mezzogiorno, ci ha fatto alquanto dimenticare le emozioni del mattino. Di là dal ponticello, cominciamo subito l'ascesa del sistema del Malj Sals, o montagna di Sala. Siamo diretti alla parrocchia del villaggio di Abata (763 m.), il capoluogo di questa tribù, la quale è indubbiamente una delle più arretrate dell'Albania Ghega sui confini dell'Albania di Giakova. Prendiamo per una scorciatoja in mezzo a boschetti di avellana, carpino, ontano bianco e corniolo e sul tramonto raggiungiamo le prime case del villaggio, dove noto campicelli di mais

con viti, susini e pomi e tracce di irrigazione. Padre Camillo da Levico, il giovane cappuccino parroco di Abata, ci accoglie premurosamente come vecchi amici. In queste parti la chiesa rappresenta un'oasi di civiltà e gli uomini dei paesi evoluti vi si incontrano anche la prima volta nel nome santo di una vita migliore.

La prima cosa da farsi è di raccontare a P. Camillo le nostre peripezie e ottenere che egli, con la sua autorità religiosa, convinca i nostri uomini a desistere, quando torneranno alle loro famiglie, da ogni atto sanguinario di rappresaglia contro i Dakaj. P. Camillo ci invita nella chiesa, un vero antro bujo, e fa giurare sul crocifisso dinanzi all'altare che la vendetta porta alle più dure pene dell'inferno, e così impone il perdono. Il momento è solenne. I nostri uomini giurano, baciando il crocifisso; nelle nostre persone scorrono i brividi. Ma il perdono è soltanto momentaneo nell'anima albanese e la vendetta deve avere il suo corso crudele. Così sapemmo che le nostre guide Saljane, ritornando l'indomani alle loro case, avevano ucciso tre Dakaj!

Fuori la chiesa sentimmo l'Ave Maria suonata dallo stesso P. Camillo con la piccola campana appesa ad un grande olmo montano. Il lento rintocco malinconico si diffuse per la valle sottostante, arrivò fino ai monti di Bosit e alle tombe appena chiuse del villaggio di Lekaj; quanta tristezza infinita nel quadro psicologico che il tardo crepuscolo della sera stava ammantando! Io non potrò mai dimenticare le impressioni di quella sera che veniva a coprire quel lembo di mondo sconosciuto.

Il 23 venne dedicato alla Maja Nermajna (2019 m.), la cima più alta della catena di Sala, la quale divide questa tribù da quella dei Nikaj nel sangiaccato di Giakova. Partimmo di buon'ora col desiderio di utilizzare il meglio possibile la giornata.

Sopra Abata troviamo il piccolo villaggio di Peciaj che coltiva qualche poco di mais e di segala, ma pensa più alla vendetta che al resto. Per la via abbiamo trovato un bel giovane che si è fermato a parlare con l'uomo datoci per guida da P. Camillo; egli andava alla chiesa per pregare il buon Dio affinché gli facesse la grazia misericordiosa di uccidere bene lo zio. La vendetta è in Sala terribile fra villaggio e villaggio ed è veramente il flagello delle tribù. Ciò prova senz'altro come le relazioni fra gli albanesi siano nulle e come molti albanesi non abbiano mai passato i confini del loro villaggio. Ne avviene così che anche la pastorizia, ossia l'unica occupazione per vi-

vere nei monti Gheghi, soffre assai, perchè in causa della vendetta si rende impossibile la transumanza tra le tribù in lotta, e i migliori pascoli anche vicini restano talvolta per anni ed anni inutilizzati. Come, d'altronde, pensare ai pascoli se i maggiori massacri si compiono durante il taglio dei fieni?

Il barone Nopcsa, che non è certo sospetto per gli albanesi del nord, ha stabilito la percentuale degli indigeni che muoiono di morte violenta, e questo viaggiatore, il quale ha esplorato la Malissia molti anni dopo di noi e dovrebbe per conseguenza aver trovato migliorata la situazione, ci dà il seguente specchio degli uomini adulti che vengono uccisi per la vendetta.

Blinisti.	12 %	Nikaj	25 %
Bulgheri	14 »	Orosi.	21 »
Dusmani	23 »	Pedlana	20 »
Kacinari	25 »	Roseni	13 »
Kalmeti	13 »	Sala	26 »
Kasnjeti	24 »	Skreli	18 »
Kiri	8 »	Smija	5 »
Komana	17 »	Sosi	25 »
Kortpula	17 »	Sujek	23 »
Krëezeze	8 »	Spaci.	32 »
Manatja	13 »	Toplana	42 »
Mazreku	20 »	Velja.	9 »
Mnela	11 »	Vigu.	21 »
Nefandina	28 »		

Queste notizie sono state date al Nopcsa dai parroci. Il primato spetta così a Toplana che dà il 42 % degli uomini destinati a passare all'altro mondo in onore del guidrigildo. Nei monti albanesi si dice correntemente: «Ammazzarsi come a Toplana», oppure: «A Toplana gli uomini si ammazzano come le bestie». Il sistema della vendetta doveva dare risultati ancora più spaventevoli nei secoli passati. Gli antropologi che hanno, come noi, scavato tombe in Albania, sono frequentemente incorsi in scheletri senza cranio, o in crani spaccati da colpi di varia natura o tagliati a metà da fendenti, o forati da pietre e da palle di piombo.

La vendetta ha portato in questo modo ad un continuo spostamento

delle tribù, ciò che si rileva dalle tradizioni e dai cimiteri. Vi sono cimiteri o, altrimenti, luoghi di sepoltura per i quali è completamente indifferente la popolazione attuale, mentre si sa con quale spirito di venerazione gli albanesi tengano alle tombe della propria tribù. Hassert racconta il resto nelle sue « Wanderungen » e l'episodio di Frano, che è il più commovente e che risponde alla verità più precisa, mostra pure che la vendetta albanese non posa sopra alcun sentimento degno dell'uomo e si mantiene inalterata attraverso il tempo.

La strada che noi seguiamo, ossia quella per i Nikaj e i Merturi verso le montagne del distretto di Giakova è segnata con le solite alte croci. Dopo Peciaj, i cui boschetti di avellana con tiglio e pero selvatico sono assai diffusi, entriamo ben presto nella zona del faggio dove, a soli 1200 metri, persiste la neve nelle cavità carsiche. Il faggio si alterna con praterie, vaste, ridenti e abbondanti di fieno che gli indigeni stanno falciando; l'importanza botanica della regione è veramente speciale ed io raccolgo tutte le specie che figurano nella Rivista della Collezione del 1897, segnalando le seguenti monocotiledoni trascurate: *Coeloglossum viride*, *Orchis coriophora*, *Lilium albanicum*, *Fritillaria neglecta*, *F. tenella*, *Ornithogalum tenuifolium*, *Polygonatum multiflorum*. Si mangia un boccone di pane e un pezzo di formaggio ad una sorgente. Il panorama è superbo e domina da Ciafa Bosit e dal Porun tutta l'Alpe albanese, fino agli ultimi e più lontani pascoli Klimenti di Vunfaj, al di là dei valichi di Ciafa Stegut, Ciafa Pstars, Ciafa Pejjs, che sono i principali valichi delle Prokletije, le montagne maledette, ossia il nodo centrale del sistema orrendo di calce entro il quale ci troviamo.

I pastori non mostrano maggiore intelligenza di quelli che abbiamo visto ieri presso il fiume Sala. Sono ignoranti e curiosi. Il buon P. Camillo, che li conosce bene, ci disse che il loro fanatismo religioso si riduce a coltivare in chiesa l'odio contro il nemico e il desiderio di uccidere; con la loro intelligenza non vanno oltre. I bambini sono più intelligenti degli adulti, e ciò si spiega con gli effetti che produce nell'animo dell'uomo fatto la tensione continua fra la vita e la morte di questa gente. Forse sono migliori i musulmani e i pagani che i cristiani. Tra questi monti, nonostante le diversità religiose, non si chiede però ad alcuno quale religione egli professi, e il popolo vive sotto questo aspetto su una mutua larga tolleranza che ha le manifestazioni più caratteristiche nei matrimoni.

Salendo verso la Ciafa Nermajns (1707 m.), veniamo a conoscenza che stanotte quattro Marknikaj (uno dei villaggi di Abata) sono caduti sotto il piombo dei Nikaj; infatti, poco dopo, udiamo le urla della « giama » che si compie al villaggio degli assassinati. Troviamo i primi stazzi sotto la Ciafa, ma la gente non si sente sicura e tutti portano negli occhi l'impressione della paura. Si ha ben dire che l'eroismo è la virtù propria del malissoro ed io non la pongo certo in dubbio. Ma il timore continuo, diuturno di essere ammazzato da un momento all'altro deve influire sinistramente anche sugli eroi più forti. La tensione continua dei nervi non può che portare al cretinismo.

Ancora faggete e faggete. La mulattiera è buona; ma il panorama non offre alcuna importanza alla Ciafa. Dal valico prendiamo a scendere in direzione nord la Maja, la cima sovrastante quasi a picco. Mi addentro in un « potok », un vallone di montagna, e tendo ad un cono, che è un colosso bianco di calcare, dal quale strappo le specie che mi è possibile avere. In breve raggiungiamo la vetta — Nermajna (2019 m.) — ossia di una delle più basse della catena, essendo tutte le altre inaccessibili, a quanto appare, senza le corde. Di questa difficoltà è almeno la metà delle cime albanesi e perciò i nostri alpinisti sono avvisati.

La neve resiste in macchie e da una di esse scorre l'acqua che forma la nostra letizia. La vegetazione è alpina, ma molto più diffusa che non sul Porun, dove la lotta delle piante per assicurarsi un po' di terriccio è straordinariamente difficile. La catena si svolge a precipizio tanto sul versante del Sala quanto su quello del fiume Nikaj o Ljumi Nikaj.

Il panorama non offre la solita grandiosità; sotto di noi vediamo scorrere il Sala col ponticello preistorico sul quale siamo passati ieri, che si percepisce appena come una linea. Le profonde vallate dei Nikaj e dei Merturi nell'altra parte sono rese più orride dal verde cupo delle sterminate foreste di faggio che si perdono a vista d'occhio nella lontananza di Giakova e di Prizren. Il piano di Scutari e il mare sono invisibili causa la nebbia; il Montenegro appare in tutta la sua estensione e sul Lovcen si distingue chiaramente la tomba del « vladika » Rade. Un colpo di fucile che io sparo in aria per salutare i monti che ci si stendono dinanzi ad oriente è cagione di allarme per tutte le montagne fin dove giunge l'eco. Sono centinaia di colpi di fucile che vengono sparati quasi contemporaneamente da ogni cima e sono urla selvagge

che domandano che cosa succede. I nostri uomini sparano alla loro volta e spiegano con urla indiavolate che alcuni forestieri in loro compagnia sulla cima della Nermajna hanno voluto salutare l'Albania e d'un tratto le cento voci si quietano e il silenzio ritorna solenne, interrotto solamente dai belati e dallo scampanio delle greggi pascolanti. In quelle parti vi è timore per un nonnulla, essendo la regione nelle mani della vendetta e del brigantaggio. Anche l'Albania malisora di Giakova gode di questa riputazione.

Il brigantaggio fiorisce lassù come un'industria cavalleresca, e si deve ritenere per tale. La strada carovaniera atavistica tra Prizren, Giakova e Scutari è chiusa talvolta per settimane intere alla circolazione: nella parte alta la tengono i malissori di Sala e Giakova, nella parte media, tra il ponte del Vezir, Puka e Mjet, è tenuta dai mirditi. La razza del bestiame viene preferita sopra qualsiasi altro genere di rapina.

Comincia la pioggia, la solita pioggia leggera e sottile. Ben presto la montagna è avvolta nelle nubi e siamo costretti a discendere per un sentiero nello schisto ripidissimo: è l'una dopo mezzogiorno.

Lo schisto si mostra frequentemente in discreti affioramenti subito sotto le alte cupole della catena di Sala; beninteso, però, la roccia dominante è sempre il calcare. Troviamo degli « stani » dai quali udiamo anche una volta gli strazi della « giama » di Marknikaj e sappiamo che stanotte sono partiti contro i Nikaj cento Marknikaj per vendicare i morti della notte scorsa. Ritroviamo l'avellana in macchie estese e verso le 4 pom. siamo alla chiesa. Ma P. Camillo è dovuto partire questa mattina per andare a esercitare il suo ministero a Sesi. Egli ci ha lasciato questa lettera.

« Abata 23 luglio 1897.

« Illustrissimi signori professori,

« Questa notte furono uccisi tre di Sciala sulla strada che da
« Vusaj viene a Sesi e credo siano già morti. Devo andare a vedere
« sul luogo del disastro. Suppongo siano stati uccisi da quelli di Nikaj.
« Per di più venne adesso (8 di mattina) una donna a chiamarmi per
« una inferma che sta morendo sui monti di Sesi. Non posso assolu-
« tamente fermarmi. E mi rincresce assai per loro di lasciarli soli.
« Parto subito e verrò domani a sera. Se potranno fermarsi fino al

« mio ritorno mi faranno una gentilezza; se non potranno assoluta-
« mente, auguro a Loro un felice viaggio. Non partano però senza
« prendere seco da mangiare. Il taccuino dei Loro danari sta nel mio
« baule nero che si trova nella Loro stanza. La mia serva consegnerà
« Loro la chiave del baule; ce la ridiano. Quando ritorneranno in seno
« alle Loro famiglie, se potrò servirli in qualche cosa ne avrò grande
« onore. Li riverisco tanto tanto.

P. CAMILLO DA LEVICO ».

Le parole del buon frate, al quale mando da queste pagine che ricordano il mio viaggio del 1897 i più cordiali e memori saluti e ringraziamenti, sono eloquenti come un libro e dicono quanto sia penosa per tutti la vita tra i monti dei malissori. Nulla, assolutamente nulla di buono hanno potuto valere lassù gli innumerevoli ed enormi sacrifici dei missionari perduti tra la desolazione e la barbarie.

Il 24 luglio compimmo la traversata dei monti che da Abata si stendono verso Seher Sosit, il villaggio capoluogo dei Sosi, confratelli dei Sala. Siamo scesi al ponticello sul Sala seguendo la mulattiera maestra; poi lungo il fiume abbiamo raggiunto Breguljunit, le cui case sono disperse tra campicelli di mais e boschetti di carpino orientale e di noce. Nelle ghiaie del fiume ho notato la *Drypis spinosa* e la *Saxifraga coriophylla*, evidentemente trasportate qui dall'alto. Passiamo a guado il fiume e ci troviamo sull'altra riva in mezzo ad un folto castagneto. I nostri giovani portatori tengono sempre il revolver in mano col dito al grilletto e il fucile sotto l'ascella: sulla schiena portano a sacco il fardello delle piante in carta e le coperte. Da questo punto i cavalli vanno direttamente a Seher Sosit per la mulattiera comune, mentre noi ci arrampichiamo attraverso i monti, per sentieri inospiti e impossibili al transito dei quadrupedi.

Al castagneto di Breguljunit succede un querceto; lo schisto viene qui sostituito dal calcare. Siamo a Lotaj (592 m.), il primo villaggio dei Sosi. L'ascesa continua senza tregua nel sentiero a zig-zag; la scogliera è una rocca quasi insuperabile e senza le guide andremmo a rischio di perderci in quel dedalo. Nonostante, il viaggio è dilettevole in mezzo ai blocchi enormi dai quali tante volte sono partiti colpi invisibili contro i viandanti. Si alternano castagneti e querceti e poi la sola quercia resiste nel calcare. Arriviamo trafelati a Kodra Snjercit dove esiste una rovina di una chiesa bizantina che Nicola dice «del

tempo veneto»; quindi troviamo Pülaj e il valico dello stesso nome (587 m.) dal quale godiamo un paesaggio selvaggio e profondo chiuso dai monti di Sala al nord-est e più lontano dal gruppo delle Prokletije. In faccia abbiamo il villaggio di Nrehaj e di Molat (761 m.) e sotto sentiamo il fragore delle acque del Sala. Riappare la foresta, scintillano le sorgenti che dissetano tutta questa zona sufficientemente abitata, verdeggiano i prati dove pascolano numerosi armenti di discrete pecore. La tribù dei Sosi sembra discretamente agiata. La civiltà, peraltro, si trova anche qui allo stesso livello delle altre tribù. Come mai gli albanesi non hanno sentito mai il soffio delle civiltà tra le quali sono passati nei venticinque secoli dacchè la storia li conosce e ne parla? Differenti dominazioni si sono succedute nella penisola, nella quale questi albanesi si trovano accantonati fino dalla preistoria; la civiltà greca, la romana, la bizantina, la veneziana, la slava (serbo-croata e bulgara) a nulla hanno valso per essi.

Il 25 luglio compiamo il primo tratto della strada per il ritorno a Scutari fino a Prekali sul Kiri. Partiamo da Seher Sosit (660 m.) verso le 8 ant. e cominciamo subito l'ascesa dei colli che s'alzano ad anfiteatro andando a formare la lunga catena, la quale, staccandosi dalla Maja Elbunit nell'Alpe albanese, viene a congiungersi al Tzukali e separa la valle del Kiri da quella del Sala. Lo schisto è intramezzato da affioramenti di calcare, i castagneti vestono in parte queste colline di 600-700 metri di altezza media; tra i castagni si trovano anche frequenti macchie di avellane. Noi andiamo in direzione ovest e in qualche tratto leggermente a nord-ovest; dall'alto di un colle ci appare a sud-est il piccolo villaggio di Guri nel fondo del Sala che stiamo per abbandonare definitivamente. Passiamo in alto di Palaj sempre per boschi di avellana con *Satureja montana* e alcuni faggi.

Alla sorgente Dardha l'acqua segna 8°C. L'ontano bianco si presenta in boschetti. Valichiamo la Ciafa Malj Sosit (1054 m.), al di là della quale sono stati bruciati boschi interi per coltivare la segala. Il panorama è ampio e pittoresco. La mulattiera prende a scendere quasi a precipizio nello schisto. Sotto gli alti massi a picco che dominano il povero villaggio di Birza si arresta il faggio per dar luogo alla quercia; nel fondo, scorre nella sua strettissima orrida incisione il torrente Nervenven. Seguendo il consiglio degli abitanti di Seher Sosit, alla partenza da questo villaggio abbiamo mandato innanzi i cavalli a Pranti; i quadrupedi non potrebbero transitare per questi precipizi, e così

ci troviamo bene per aver preso portatori da villaggio a villaggio. Siamo nel centro di una regione dove il bello orrido domina sovrano: è una regione ricca di immense rupi, di grandiosi boschi, di prati, con ricchezza d'acqua, di luce e di aria saluberrima. Io penso che i Sosi posseggono la più pittoresca parte dell'Albania del nord.

Con le ultime vestigie del faggio cominciano la quercia, il frassino, il carpino. Il *Bupleurum Kargli* forma il fondo di questi boschi mediterranei. Dai boschi di faggio è discesa la *Satureja montana* che occupa qui grandi aree. Nelle rupi è frequente il *Hieracium Delpinoi*. Il mio libro di note continua a dire che la strada è sempre orrenda e a precipizio. Sopra le case più alte di Bridza le rupi e l'orridezza del paesaggio incassatissimo sono imponenti. Appare la cima più elevata del Tzukali. Siamo in mezzo al frassino. Dopo un'altra ora di discesa giungiamo nel letto del Nervenà: la consolazione che proviamo è grande assai. Eravamo partiti alle 11,30 da Ciafa Sosit e ci sono occorse oltre tre lunghe ore per compiere questo tratto che a volo d'uccello non sarebbe di tre chilometri in tutto.

Nelle vicinanze del letto del torrente noto melograni e fichi, un *Populus tremula* e una forma meridionale di *Prunus spinosa*: la vegetazione erbacea è interamente mediterranea con molto *Acanthus mollis*.

Dopo un quarto d'ora di cammino, il faggio ha ripreso sulla zona mediterranea, e la faggeta si mostra ampia sui due versanti del fiume. La presenza di questa essenza a soli 200 metri sopra il livello del mare è indubbiamente dovuta al fresco che emana dalla valle incassata. Rasentiamo Kstajnsa, il primo villaggio di Prekali, e verso le 5 pom. giungiamo a Prekali sempre lungo il Kiri incassato e dominato, qui, da alti massi di calcare schistoso, di bellissimo effetto, ma pericolosi da esplorare. Siamo stanchi e non meno di noi risentono la fatica i nostri portatori che hanno portato da Seher Sosit un peso di circa 35 chilogrammi ognuno. Prekali sorge in località deliziosamente fresca a 224 m. (le case a media altezza), in mezzo a campi di mais di varietà americana, a giudicare dallo sviluppo dei culmi (circa 2 metri).

Veniamo ospitati presso una delle famiglie più cospicue di Prekali. Uno degli uomini, un vecchio, è in vendetta con i Sala: la vendetta venne composta sei mesi addietro con una tregua, ma ormai siamo alla scadenza e il timore di andare all'altro mondo turba seriamente

questo povero diavolo che si raccomanda pietosamente a noi, perchè possiamo influire ad ottenere un'altra proroga al sangue. Causa questa vendetta, i Prekali sono quasi isolati, anche pel fatto che pare abbiano dei conti da aggiustare con taluni villaggi Sosi e con dei Turchi della valle inferiore del Kiri. Qualche cosa di serio abbiamo potuto capire l'indomani quando un Prekali che aveva accettato di venirci ad insegnare la strada per Scutari, giunto ad un certo punto si fermò, dichiarando che non poteva procedere oltre. E per tutta la strada non aveva mai lasciato il Martiny.

La mulattiera da Prekali per Scutari tiene dapprima sulla sinistra del Kiri, poi, sotto Logii, passa alla destra che non abbandona più. Il letto del fiume riposa sul substrato generalmente calcareo-schistoso, più di rado calcareo. Al di là di Logii finisce l'elemento cattolico e comincia quello turco: Urastranjt è il primo villaggio quasi interamente musulmano. Questi turchi coltivano bene il terreno come i loro correligionari di Dristi e degli altri villaggi incontrati nelle prime escursioni intorno a Scutari; anche gli olivi sono tenuti con proprietà. Qui siamo tra i contrafforti del Tzukali e del Maranaj a noi ben noti. Le belle, grandi e comode case turche di Omare, a mezz'ora da Dristi, dinotano l'agiatezza dei turchi del Kiri. In queste parti si trovano i soliti boschi di castagni con ampie macchie di melograno e di *Erica arborea*. I meloni e le angurie sono già maturi nel territorio di Muselimi i cui abitanti traggono notevoli risorse dalle coltivazioni delle suddette Cucurbitacee. Rientriamo in Scutari sul tramonto: la nostra emozionante escursione nei Sala e nei Sosi è terminata!

* * *

Gli avvenimenti che ci incolsero nei Sala, la diffidenza del Governo impressionato dalla costanza con la quale aspiravamo a continuare le nostre escursioni nelle Alpi albanesi, la sorda ostilità che ci si andava creando in ambienti contrari, convinsero il valy a toglierci l'autorizzazione per nuove gite nell'interno e a mala pena potemmo ottenere il permesso di esplorare la Krajna, verso i confini del Montenegro. Io tenevo particolarmente, non potendo più avanzare verso le Prokletije, a innestare in qualche modo gli itinerari del vilayet di Scutari con quelli compiuti anteriormente nel Montenegro e quindi facemmo buon viso a cattivo giuoco e stabilimmo di dedicare i quattro primi giorni di agosto al massiccio montenegrino del Rumija.

Tragheettata in «londra» la Bojana, prendiamo lungo la mulattiera che, costeggiando il lago, porta a Siroka ed a Zogaj; le acque del lago si sono sensibilmente abbassate con questo tempo di magra e la malaria mostra i suoi tristi effetti sugli abitanti di tutti i villaggi costieri. Anche il bravo «cavash» Nicola, che il Console Leoni ci ha, come sempre, premurosamente lasciato, viene colpito dalla penosa malattia, ma non vuole staccarsi da noi e a stento procede per l'arduo cammino sassoso. Io scrivo queste note volgendo il pensiero a quell'umile nostro compagno, morto da tempo; a lui dobbiamo pure se abbiamo potuto penetrare il mistero del paese e della vita dei Malissori, a lui che ci fu sempre guida, preziosa e amico impareggiabile anche nei momenti più gravi.

I turchi di Zogaj ci appaiono fanatici e non vorrebbero che inoltrassimo attraverso il loro territorio; è gente che ha l'appoggio incondizionato dell'autorità di Scutari, la quale, forse, li ha prevenuti del nostro passaggio, incaricandoli di qualche ostilità. Per fortuna, un «hogia» nostro amico, vecchia conoscenza di Antivari, convince i suoi cari compaesani che noi siamo persone innocue e non abbiamo alcuna missione di fare progetti per strade e altre opere pubbliche (gli albanesi, tanto cattolici quanto musulmani, sono sempre stati contrari a chiunque osasse pensare a toglierli dalle loro prische condizioni sociali), sicchè, dopo lunghe, interminabili discussioni otteniamo di poter avanzare. La giornata calda si fa afosa ed insopportabile in causa dell'evaporazione pesante che sale dal lago; la terra brucia sotto i nostri piedi; le roccie sono infuocate. La vegetazione si trova ridotta alla macchia sempre verde e la flora erbacea, talmente depauperata, non mostra più che qualche filo di Graminacee e di Labiate xerofile; dei suffrutici, come la *Phlomis fruticosa*, non restano che i cauli nudi o con rare foglie soltanto in alto. Arriviamo mezzo morti ad Ostros (281 m.) dove passiamo la notte in un prato di proprietà di uno scutarino.

L'indomani mattina, 2 agosto, riprendiamo la marcia in mezzo al mare di rupi e di sassi mobili che costituiscono la Krajna, questa Krajna orrenda per il viaggiatore, la quale si può paragonare ad un deserto dai primi pendii del Tarabos sopra Scutari fino in Tzermnitza nel Montenegro. In breve siamo al confine segnato da alcuni alberi di castagno, i primi di questa specie che un tempo doveva verosimilmente coprire le parti meno aride della Krajna ed ora è ridotta in

talune delle località più elevate. Nessun'altra indicazione ci avverte che siamo per entrare nel Montenegro all'infuori di un « *karakol* » abbandonato; ma il solo pensiero di non trovarci più in Turchia solleva lo spirito affranto, benchè il terreno sia sempre lo stesso di prima e soffriamo maledettamente la sete per la mancanza assoluta di acqua sorgiva o altrimenti potabile. In questi luoghi, molti villaggi devono prendere l'acqua dal lago e le donne sono costrette a fare intere giornate per procurare alle famiglie quel tanto di acqua necessaria per gli usi domestici.

I Krajniani sono quasi tutti musulmani anche in questo versante. Gli uomini emigrano in gran parte a Costantinopoli dove entrano al servizio del Sultano o fanno i giardinieri o i guardiani presso le ricche famiglie turche della capitale; molti vengono assoldati nel corpo della guardia del Palazzo che è comandata da ufficiali tutti indigeni della Krajna e servono con devozione il Padiscià, il quale, in cambio, largisce loro onori e danaro. Quando i Krajniani hanno accumulato un po' di moneta, ritornano volentieri ai loro villaggi, donde altri poi partono in loro vece, e così il contatto fra il Palazzo e la tribù non resta mai interrotto. Bisogna pur dire che i Krajniani sono brava e buona gente nel senso vero della parola, onesti e fedeli fino allo scrupolo e coraggiosi e laboriosi come forse nessun'altra tribù dell'Albania settentrionale. Fra loro è in uso quell'ospitalità sincera e disinteressata anche verso lo straniero che non si trova tra i malissori; la vendetta è tra essi un ricordo di tempi lontani e se esiste, riguarda soltanto i torti che talvolta vengono loro fatti da malissori, i quali arrivano a razzciare fin quassù, dalla Mirdizia o dalle sponde orientali del lago che i razziatori attraversano con le « *londre* ». In complesso, i Krajniani formano una tribù completamente distinta da tutte le altre e anche ne differiscono sotto l'aspetto antropologico, etnografico e sociologico. Chi sono essi? Mistero. Il fatto è che essi eziandio sotto il Montenegro, pur male tollerando il Governo di Cettigne, cercano di vivere e lasciar vivere, e sono rari i casi di delitti politici contro lo Stato montenegrino. Invero, a ciò contribuiscono senza dubbio i rapporti cordiali che esistono fra la Corte del Montenegro e quella di Costantinopoli, poichè si sa che Abdul Hamid e Nicola erano concilianti nella loro politica.

Per Kostanj e Dragovici arriviamo trafelati ad Iftijan, l'ultimo villaggio turco della lunga serie di abitati che si stende in catena

fra Zogaj e gli alti versanti orientali del Rumija. Dopo Iftijan, di abitanti turchi non vi sono più che quelli di Murici da questa parte del lago: in alto sono tutti cattolici e l'elemento islamico non si rivede che sull'altro versante della montagna, dove resta in prevalenza su quello cattolico. Iftijan ha le sue macchie mediterranee con molto « zanovet » (*Cytisus Weldeni*), che le pecore appetiscono molto bene e serve da foraggio per l'inverno. Il paesaggio è carsico e bruciato e andiamo avanti fino a Brisko con stento indicibile: il povero Nicola è più morto che vivo, ma nonostante continua sempre a voler restare con noi. Ci accampiamo a Brisko sotto i castagni.

Il 3 agosto ci rimettiamo in marcia di gran mattino, dirigendoci sul Rumija. A 1000 metri noto molti *Cerasus Mahaleb*. Il *Cytisus Weldeni* ci accompagna fino a 1100 metri. In questi paraggi sorgono alcune capanne di pastori per l'alpeggio; vicino alle capanne esistono alcune cisterne; ma l'acqua non è potabile. Non si parla di sorgenti; non ve ne sono. Soltanto si può avere qualche poco di neve che resiste nelle profonde cavità carsiche e che gli indigeni utilizzano. Ma in questo anno la neve sta per finire e dalla metà di agosto a tutto il settembre sarà un problema dissetare uomini e bestiame su questi monti. Arriviamo per sassi mobili al valico, dal quale, a destra, possiamo con discreta facilità superare il cono del Rumija e in due ore e mezza da Brisko giungiamo infatti sulla magnifica cima (1593 m.), la più caratteristica dell'intero bacino del lago di Scutari perchè da essa si abbraccia un orizzonte veramente grande e bello sopra tutto il Montenegro, la Dalmazia meridionale, l'Albania, la Vecchia Serbia fino in Erzegovina e nella Bosnia. Questa è la terza volta che io salgo la cima del Rumija; la prima volta feci l'escursione nell'estate del 1888, la seconda nel luglio del 1889. Ho raccolto l'endemico *Edrajanthus Wettsteinii* che io avevo scoperto fin dal 1888 sulle pareti a picco immediatamente sotto la cima.

Compiamo la discesa per Mikulic stanchi, affranti, vinti. Oltre Nicola, anche il prof. Hassert ed io abbiamo la febbre. In questa parte della montagna le sorgenti sono numerose e ci fermiamo qualche minuto ad ognuna di esse. Durante la disastrosa ascensione abbiamo rotto le scarpe e purtroppo non sappiamo come sostituirle, perchè non se n'è portato un paio di ricambio; per buona sorte troviamo più tardi delle « opanke » indigene e andiamo innanzi alla meglio. In alto di Mikulic ci interniamo nella fitta faggeta della Megjurecka planina che ci so-

vrasta e camminiamo per un sentiero a circa 1000 metri sopra il livello del mare dove lo schisto e il calcare si alternano; passiamo accanto alle capanne serbo-musulmane di Kabete e arriviamo a Megjurec, villaggio tagliato a metà dal confine turco-montenegrino, il quale si presenta qui mal segnato più che mai sotto l'aspetto geografico e politico.

Noi cerchiamo ospitalità nella casa più agiata del villaggio. Ben presto la popolazione si agita per la nostra presenza e i capi vengono in commissione a imporci di retrocedere, temendo che noi abbiamo incarichi segreti del Governo di Cettigne per rilevare il terreno e progettare rettifiche di frontiera o stabilire tracciati di strade. Il modo ostile col quale siamo stati accolti ci lascia perplessi; la discussione molto animata si protrae fino a notte alta senza che nulla di concreto si stabilisca. Gli stessi nostri ospiti non sanno come proteggerci. Vegliamo fino all'alba, quando partiamo in fretta scendendo giù per i precipizi di Kalimed e Mila: arriviamo al posto di guardia turco di Katerkol sopra Sas che il sole non è ancora apparso sull'orizzonte. Tra i colli e le rovine delle cento chiese di Sas, andiamo a Goritza ed a Sasuri sulla Bojana che costeggiamo fino al lago. Il 4 sera rientriamo in Scutari più che mai stanchi fisicamente e moralmente e col desiderio unico di lasciare questo paese, il quale, se ci ha dato grandi soddisfazioni, ci ha pur recato infinite noie e non pochi sconforti morali, difficilmente dimenticabili. Venuti nell'Albania settentrionale col solo ed unico intento di servire con le nostre fatiche la causa scientifica, ci troviamo alla fine insidiati da ogni parte, tenuti in conto di spie o di persone senza identità e senza fede, ciò che è rattristante e doloroso in altissimo grado. Il prof. Hassert non vuole più sapere di continuare l'esplorazione del vilayet e la mattina del sabato 7 agosto, egli parte per San Giovanni di Medua, dove riesce, senza essere riconosciuto, ad imbarcarsi la notte sopra un battello del Lloyd austriaco, e per la via di Bosnia ritorna direttamente in Germania.

Con la partenza dell'Hassert, nonostante l'ottima compagnia dei miei buoni amici Ravotti e del Console Leoni, io mi sento assai avvilito e benchè desideri di rimettermi in marcia per qualche nuova escursione, non sono più mosso da alcuna energia. Il 9 agosto compio una breve passeggiata a Renci che trovo abbruciata dal solleone. Ritornato in Scutari, l'autorità mi fa capire col mezzo del Consolato che debbo rimpatriare. Addio, Albania! Il 13 lascio Scutari, la bianca Scutari, la città che ha visto la preistoria e il cui territorio vive ancora in essa; mi

sono compagni di viaggio l'insegnante delle nostre scuole elementari signor Federico Formica e suo padre che si recano a Tunisi. A Medua veniamo sequestrati tutti e tre dall'autorità distrettuale e siamo costretti a goderci i miasmi di quella località desolata per quattro lunghi eterni giorni in cui la linea telegrafica Medua-Scutari si può dire impegnata per noi; finalmente, la notte del 17 agosto arriviamo ad imbarcarci sul dalmato-albanese « Danae » del Lloyd austriaco per Corfù, donde un postale italiano ci porta in Italia. Questo di Medua era, grazie a Dio, l'ultimo incidente che doveva allora capitarmi in Albania perchè avevo osato tentare i misteri della sua flora!